

LEGGIAMO IN UN COMPLICATO SAGGIO, «NEGLI SPAZI VUOTI DELLA METROPOLI» (BOLLATI BORINGHIERI), LE PAURE E LE OPPORTUNITÀ DEL NOSTRO PRESENTE

«**P**olitica e architettura si identificavano per teorizzare le forme di una nuova società che restituissero all'esistenza dell'uomo moderno un ethos continuamente rinnovato. Politica come imposizione di norme etiche per rendere virtuosa l'esistenza degli uomini; architettura come creazione di forme spaziali per ridurre all'ordine il caos...». «Nel tempo del tramonto della politica, l'ordine del mercato si mette al posto di comando e detta le regole delle nuove relazioni sociali...». Sono due citazioni dall'ultimo libro di Massimo Ilardi, sociologo urbano che vive a Roma e insegna alla facoltà di architettura di Ascoli Piceno. Il libro è «Negli spazi vuoti della metropoli. Distruzione, disordine, tradimento dell'ultimo uomo» (lo pubblica Bollati Boringhieri). Il tema è la crisi della città contemporanea e di quel sistema di regole (regole morali, culturali, politiche, economiche) che ne sostenevano gli equilibri. Ora è il mercato a dettare legge e l'ultimo uomo» (estrema semplificazione dell'ultimo uomo di Nietzsche contrapposto al suo superuomo) in quell'enorme mercato si aggira mosso solo da un «insaziabile desiderio di arricchirsi e di consumare». Senza valori che lo guidino.

Professor Ilardi tutto questo si potrebbe tradurre in immagini molto concrete, materiali. In quella crisi c'è la nostra esistenza...

«Una premessa. Quella crisi chiude la storia della città industriale e apre un'altra storia, quella appunto del territorio metropolitano. Tutto avviene attorno agli anni Settanta, almeno in Italia, negli anni del tramonto della politica e del suo primato. La città un po' chiusa tra le sue mura, mura materiali e metaforiche che sono la politica e il lavoro, le leggi e le norme di un'etica collettiva. L'ordine amministrativo e quello industriale, si sgretola e travolge quegli stessi valori universali di solidarietà, uguaglianza, reciprocità, che l'avevano garantita. L'architettura, fino ad allora, aveva disegnato la città, seguendo le istanze della politica e dell'economia. Vedi Torino, costruita sull'esigenza di una grande industria. L'architettura è comunque al servizio del principe, che sia politico oppure economico, per dare ordine al caos, per aiutare gli uomini a diventare cittadini, e lo spazio pubblico gode di una funzione pedagogica. Ma negli anni Settanta, appunto, un sistema che si è perpetuato per secoli salta e lo spazio disegnato dalla politica e dall'architettura diventa lo spazio degli individui. La metropoli è il primo vero segnale di una modernizzazione che viene dal basso. È spazio non più solo in mano alle leggi e alla politica, è spazio determinato da individui concreti che lottano per obiettivi concreti».

Con un regista però che si sostituisce alla politica...  
«Un ordine rimpiazza l'altro. Il mercato si sostituisce alla politica, che non riesce a più a governare le relazioni tra gli uomini, proprio perché si rivolge agli individui, sterminate masse di individui, quando i valori della società di massa non reggono più. Anche il mercato ha le sue regole, che non sempre vengono rispettate. Allora si manifesta il conflitto, ma all'interno del mercato...». Un esempio? La merce va pagata. Al di fuori di questa corrispondenza non esistono altre regole. Ma sono norme coercitive, prive di senso morale. Se la corrispondenza è impossibile, si possono rompere le vetrine, si può saccheggiare. La vetrina è concretamente la sottile separazione tra ordine e disordine...».

Non è ancora il panorama italiano. Lo sarà in futuro?



Quartiere Gratosoglio a Milano

foto di  
Uliano Lucas

## L'intervista

Massimo Ilardi, sociologo urbano, racconta la crisi (che è stata in primo luogo crisi della politica) e invita ad accettare la sfida di quei sordidi vuoti metropolitani

# Cara città perduta senza rimpianti Cara metropoli ritrovata

ORESTE PIVETTA

«E infatti dobbiamo guardare al futuro. E sarà un futuro di conflitto. Non credo in una società multietnica pacificata. Se la lotta di classe è tramontata, gli scontri tra i gruppi diversi e tra le etnie diverse proprio di fronte alla merce si moltiplicheranno. Ci sarà sempre un escluso che cercherà di cancellare le ragioni della sua esclusione».

Viviamo insomma sul filo di una lama. Ma continuiamo sull'esempio della vetrina. In questo universo comandato dalle merci, il supermercato diventa la massima espressione dell'ordine?

«Certo. Nel supermercato ogni oggetto trova il suo posto e soprattutto il suo prezzo. Ma non ha valore, nel senso che l'ordine non si costruisce

attraverso riferimenti ad idee generali, idee forti, universali, che si chiamavano un tempo socialismo, eguaglianza, internazionalismo, oppure religione, fede, Dio... Erano valori fondanti che davano identità. Adesso viviamo in un orizzonte molto più effimero, tra individui che cambiano rapidamente la loro identità, al costo di una merce».

Il mondo è cambiato e con il mondo la città è cambiata, a partire dalla fine della centralità della produzione. Lei mi pare faccia corrispondere a questa fine, insieme con il trionfo del consumo, l'affermazione dell'illegalità e la negazione dell'interesse generale. Che cosa significa questo mutamento per il politico, ma anche per l'ar-

chitetto o l'urbanista?

«Se penso alla politica, credo che il compito della sinistra sia indicare dentro questo universo della merce nuovi obiettivi generali. Invece mi pare che la nostra sinistra o ripiega sul passato o si piega sul mercato. Se penso all'architetto o all'urbanista, credo intanto che sia superato il modo tradizionale di concepire il progetto, che diventava espressione del dominio sul presente. Era un progetto nichilista, perché non teneva conto di quello che andava a progettare e si scontrava con un sociale non più disposto a seguire le strade indicate».

Un progetto in un certo senso autoritario?

«Esiste invece un individuo, che

chiede rispetto, nella molteplicità e varietà delle sue espressioni. Il progetto deve accettare la sfida di questi spazi di un individuo che percorre questi spazi consapevolmente che più libertà non significa più diritti ma più mobilità».

Che cosa ne consegue nella pratica del progetto? E in Italia, come lo si può realizzare?

«Prima di tutto in Italia non si progetta più nulla. In secondo luogo il progetto diventa un cammino in progress, che si adatta alle pieghe di una società di individui. Il progetto, sempre meno astrazione intellettuale, si deve misurare sempre di più con la gente. Non esiste progetto senza consenso, il consenso di chi

investe direttamente sul territorio. E lo si capisce: ovunque si muova qualcosa sorgono comitati spontanei che protestano».

Perché in Italia non si progetta più nulla?

«Per tante ragioni, anche perché siamo prigionieri nello spirito della storia. Così non si accettano le sfide del progetto contemporaneo. Eppure abbiamo bene elaborato una cultura della morte. Non per i monumenti però che devono vivere in eterno. Con questa logica a Roma dovremmo stare a vedere le partite dentro il Colosseo».

Nel suo saggio polemizza con la decisione di ricostruire la Fenice distrutta dall'incendio... destinata a diventare così oggetto dentro un

mondo fantastico cristallizzato «simile alle scene dei parchi tematici di Walt Disney». Un'altra domanda: in una società postindustriale, lo spazio ha lo stesso significato di prima?

«Leggiamo i grandi romanzi dell'Ottocento o del primo Novecento, da Balzac a Flaubert, da Dickens a Joyce, Parigi, Londra, Dublino. Camminare lungo le strade di quelle città significava educarsi alla vita. Così capita ai personaggi di quei romanzi di passeggiare e diventare passeggiando cittadini, acquisendo gli strumenti di integrazione nella società. Lo spazio della metropoli non è più qualche cosa di dato, non è più pedagogico, non può funzionare a quello scopo. La metropoli non è più in mano alle istituzioni. Le grandi periferie sono spazi autonomi, autogestiti, spazi tutti individuali. Basti pensare che nella periferia romana l'ottanta per cento delle abitazioni sono nate spontaneamente. È uno spazio conflittuale, che può divenire spazio abbandonato, spazio di accoglienza per immigrati, spazio dei centri sociali. La periferia dell'abusivismo o la periferia dell'abbandono recitano un ruolo che è alternativo».

Lei scrive che le cattedrali del nostro tempo sorgono nei territori dell'attraversamento: discoteche, stadi, ipermercati, autogrill, stazioni, i terrains vagues delle fabbriche abbandonate. Come si costruisce socialità dentro questa pratica di attraversamento?

«Sarà una socialità molto diversa da quella precedente, perché i legami stabili, gerarchizzati, non esistono e la società è formata da individui che mutano repentinamente la loro identità, che sono effimere. I nuovi valori si saldano attorno alla moda, alla musica, ai consumi e le identità che se ne ricavano sono flessibili, leggere, ma ugualmente conflittuali. Continuo a credere che, anche se è morta la lotta di classe, si vive in una società altamente conflittuale e politica. Non è politica quello che avviene negli stadi ogni domenica? In senso tradizionale no. Ma è proprio vero che lì dentro non ci sia politica? Oppure sono gli strumenti tradizionali della politica a rivelare la loro inadeguatezza?».

Dobbiamo allora imparare un altro linguaggio?

«In una discoteca, dove la musica impedisce le parole, si sviluppa comunque una socialità che si nutre di linguaggi diversi da quello tradizionale. Il nuovo linguaggio ad esempio prescinde dai valori del tempo. La nostra generazione ragionava ad esempio sul passato e sul futuro. La generazione d'oggi ha conquistato il presente. Viaggia dal presente al presente. E bene, è male? La metropoli è il presente. Le memorie collettive non esistono più...».

Lei scrive infine: accettare la sfida, accettare il caos, la frammentazione, lo spaesamento, senza ricercare rifugio nei modelli mitici del passato e della fantasia, ma anche farsi accettare dal caos, impedire che diventi solo un ghetto multicolore. Che cosa significa?

«Che dobbiamo vivere questo nuovo terreno e che avremo bisogno di un nuovo Marx o di un nuovo Machiavelli che ci indichino gli strumenti di una politica conseguente. Ormai tutto è metropoli. Dall'Amazzonia all'Australia il territorio è quello metropolitano, se non altro perché in tutti i suoi punti si comunica in tempo reale. Dobbiamo smetterla di dire che siamo degli spaesati, perché nessuno è spaesato. Neanche l'immigrato che viaggia per migliaia di chilometri è uno spaesato, perché lui non desidera altro all'infuori di quello che desideriamo noi. Il nostro territorio sarà omologato e omologante, ma è l'unico territorio in cui possiamo scoprire la nostra singolarità. Nutro un odio profondo per coloro che prefigurano luoghi metafisici o ultraterreni ipoteticamente migliori di questo sordido spazio metropolitano. Che è spazio di conflitti, che non è gioco ma è duro confronto, che ha carattere distruttivo, ma che lascia comunque emergere nuovi caratteri sociali».

## Mezzi poveri e messaggi forti

GIANCARLO ASCARI

**C**os'è la Land Art? È una corrente artistica che agisce in grande, intervenendo direttamente sul territorio, il cui esponente più noto è Christo, che, tra le altre cose, ha impacchettato il Reichstag e lo scogliere di Dover. Radio Popolare, invece, è una radio che da Milano trasmette in ampia parte del Nord Italia ed è collegata ad una rete di emittenti sparse sul territorio nazionale. Che cosa la collega alla Land Art? Una performance che il 25 settembre scorso ha coinvolto alcune migliaia di persone in un parco alla periferia di Milano. Ma facciamo un passo indietro.

Al rientro dalle vacanze i milanesi hanno trovato la città tappezzata di manifesti della giunta Albertini che, con varie motivazioni, lanciavano lo slogan: «Milano fa bene». Ora, è ben evidente che in un luogo salubre e tranquillo come Milano, un'affermazione così ottimistica potesse destare qualche perplessità. Le ha destate, ed è stata la goccia che fa traboccare il vaso per quella parte della città che è un po' stanca di sentir parlare molto di ordine pubblico e tolleranza zero o poco di ambiente e rapporti umani.

Radio Popolare è riuscita a dar voce a questa irruzione inventando un evento in cui radio e Land

Art si sono intrecciate assieme a vari mezzi e forme di comunicazione: Internet, i satelliti, i misteriosi disegni di Nacca, il rave party, la manifestazione politica. Infatti la radio ha convocato i suoi ascoltatori di sera in un parco, chiedendo che ognuno portasse una torcia elettrica per puntarla verso il cielo a comporre la frase «Milano fa male», perché potesse venire fotografata dai satelliti geostazionari. Una scritta, insomma che, come le strisce di nacca, fosse leggibile dallo spazio. Per comporre il testo, lungo un chilometro e alto trecento metri, erano necessaria tra le tremila e cinquecento e le quattro mila persone. Ne sono arrivate il doppio da Milano e dintorni, in un luogo indicato all'ultimo momento, come in un rave. Molte famiglie con bambini, anziani, giovani dei centri sociali che, in un paio d'ore, hanno formato la scritta, posato per la foto, pulito il parco e se ne sono andati.

Il clima era tranquillo e divertito e il colpo d'occhio ricordava il golfo di Sorrento visto dal mare: praticamente un miracolo a Milano. Mentre la radio trasmetteva il tutto in diretta, l'operazione proseguiva col passaggio della foto dai satelliti a Internet, dove è stata acquistata da Radio Popolare che l'ha immessa nel suo sito. Qui è stata posta

a disposizione di chiunque la volesse vedere o scaricare; e, in pochi giorni, sono stati quasi centomila quelli che, da tutto il pianeta, si sono collegati con l'immagine «Milano fa male». Perché non l'avesse vista, la foto è venuta un po' mossa (per via dell'alta affluenza di pubblico) e è diventata un quadrato, ma non è costata molto: quattordici dollari (prezzo corrente delle immagini satellitari).

Così in una sera di inizio autunno forse a Milano è successo qualcosa di nuovo, che ha fatto tornare alla memoria di quelli un po' in là con gli anni una parola ormai in disuso, «happening». Ovvero quel tipo di performance artistica in uso nei primi anni sessanta che teneva insieme arte, politica, divertimento e sorpresa.

In un momento in cui fare comunicazione è sempre più difficile e costoso, l'iniziativa è stata dunque la dimostrazione che, anche con mezzi poveri, è possibile lanciare un messaggio forte, quando si riesce a mescolare con ironia nuova tecnologia e forme classiche di mobilitazione. Quanto alla giunta comunale di Milano, se questo tipo di manifestazioni dovessero prendere piede in città, non le resterà altro, per tenere il passo, che rivolgersi a Christo.

